

vere gli abitanti dell'entroterra dalmatico come dediti alla pastorizia, e gli Slavi della costa come pericolosi ladroni di mare.

Venuta meno la forza disciplinatrice dello Stato romano, disfatta la rete stradale, ritornata in pieno la funzione separatrice dell'altipiano (1), compressa dal nuovo pericolo la modesta attività marinara delle città costiere, una parte della popolazione di queste ultime emigrò, disperdendosi nell'entroterra. La costituzione del suolo non prestandosi facilmente, come abbiamo già rilevato, all'agricoltura, gli emigrati trassero la loro esistenza dall'allevamento del bestiame, soprattutto ovino, che sulle balze erbose del versante dinarico, alle altitudini fra 500 e i 1000 metri, trova pascolo sufficiente, se non abbondante. Obliterandosi lentamente il ricordo della loro provenienza, quelle popolazioni latine han finito col costituire un enigma etnografico. La loro discendenza — mescolatasi in parte con popolazioni slave — decadde ad un stato primitivo, e in modo tale, che nel secolo XVIII si poté dubitare della loro discendenza romana.

Intendiamo parlare dei Morlacchi. Un naturalista del Settecento, Alberto Fortis, nel suo *Viaggio in Dalmazia* (2) dichiara di non aver riscontrato nei Morlacchi alcun elemento di latinità; ritiene i Morlacchi una mescolanza di

(1) «Tutta la parte estrema occidentale della penisola balcanica, durante gli ultimi secoli, fu una zona di separazione e di isolamento fra i mari Adriatico e Ionio da una parte, e l'interno della Penisola dall'altro, perchè le strade trasversali (romane) vi erano abbandonate o distrutte». (JOVAN CVIJIC: *La Péninsule Balkanique, Géographie Humaine*, Colin, Paris, 1916; pag. 28).

(2) ALBERTO FORTIS - *Viaggio in Dalmazia* - In Venezia, presso Alvise Miocco, 1774.